Anno II
N. 150-151-152
153-154-155
Del 17-18-19
20-21-22
Giugno 1989
Agenzia quotidiana
L. 1.000

il foglio de il Paese delle donne

Reg. Tribunale di Roma N.
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

Spett.le 605CAP0101
COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

ABBONATEVI E RINNOVATE L'ABBONAMENTO AL PAESE DELLE DONNE

Il Paese delle Donne che si gestisce autonomamente, è un foglio settimanale di informazione per sapere, per un fare-pensare/informare e un pensare-fare/perchè si è informate. Scrivervi per volerci essere, abbonarsi perchè anche le altre vi siano: il prodotto concreto di desideri molteplici... in abbonamento o nelle migliori librerie. L. 20.000, 40.000, 100.000 è rispettivamente il costo dell'abbonamento annuale per una singola donna, per le associazioni, per chi vuole sostenere l'iniziativa e potenziarla. I soldi si versano sul conto corrente postale N. 6951500 intestato a "Associazione Il Paese delle Donne" c/o Marina Pivetta, V. Matteo Boiardo N. 12, 00185 ROMA.

Un pone tra il Centro e il Dipartimento di filosofia

Intervista a Raffaella Lamberti

Nel mese di maggio si è tenuto a Bologna un ciclo di incontri organizzati dal Centro di documentazione delle donne e dal Dipartimento di Filosofia dell'Università, sui principali temi della filosofia della differenza sessuale.

Il primo incontro è stato con Luisa Muraro, l'11 maggio, sul pensiero della teologa Edith Stein; il secondo incontro, dedicato a "Il pensiero della nascita di Hannah Arendt" ha visto la presenza di Adriana Cavarero. Francoise Collin (direttrice dei Cahioro du Grif), Raffaella Lamberti, il 19-20 maggio; il terzo incontro, dal titolo "Questioni di donne sull'identità" si è configurato come un convegno internazionale ed ha avuto come responsabile scientifico Luce Irigaray.

Raffaella Lamberti è stata una delle promotrici di questi incontri. Questa è l'intervista che mi ha rilasciato.

Vorrei che tu esprimessi alcune considerazioni su questa esperienza di rapporti tra donne fuori e donne dentro all'"Accademia", e vorrei sapere quale ti pare sia stata la risposta delle docenti e soprattutto delle studentesse rispetto all'ingresso all'Università di elaborazioni alte del pensiero delle donne.

Noi dell'Associazione Orlando, che gestisce il Centro di documentazione perseguiamo questo rapporto dentro-fuori l'Università, ma il dentro-fuori dei centri è l'anima di questo; non abbiamo mai concepito il nostro centro come luogo separato in termini di isolato, ma è dall'inizio che abbiamo voluto uno spazio pubblico, politico, largamente aperto al movimento delle donne nelle sue espressioni teoriche e pratiche, e anche a donne non del movimento.

Esprimo un parere favorevole a una delle modalità possibili di un rapporto tra la ricerca delle donne nei luoghi femministi e ricerca delle donne nei luoghi deputati dell'accademia: è dagli inizi che noi lavoriamo con donne universitarie e molte donne dell'Associazione Orlando sono universitarie, ma siamo entrate in una fase nuova, in cui non sono donne del centro che sono andate a fare un'iniziativa all'Università, come nel caso del convegno delle storiche, ma stanno sorgendo gruppi misti di donne interne al centro e di donne sterne, che lavorano in Università.

Rispetto alle studentesse, credo che non abbiamo trovato un modo soddisfacente di rapportarci con loro. Non abbiamo trovato uno scambio tra la loro domanda politica e la nostra proposta politica: una delle loro domande è domanda di teoria, di riferimenti e anche di autorevolezza femminile, però evidentemente desiderano che il nostro entrare all'Università sia contrassegnato da segni di femminile molto forti, per cui non ci si possa confondere con l'accademia. Sicuramente sono per l'invasione da parte delle donne dei luoghi istituzionali, come portatrici di un'altra competenza e di altri rapporti tra studentesse e docenti, di rapporti non gerarchici, pur nel riconoscimento dell'autorevolezza di chi sa, nel riconoscimento di saperi femminili.

L'impressione che ho ricavato, come tante, dagli incontri è quello di un pensiero della differenza sessuale, che non è uno, ma plurimo. Sto pensando, in particolare, alle letture così diverse e ricche del pensiero di Hannah Arendt. Il nodo dei rapporti singola-genere, individualità-pluralità ha percorso gli incontri di Bologna, come - credo - l'incontro del gruppo A del V. Woolf di Roma, o l'ultimo incontro del seminario itinerante Torino-Modena-Bologna: Quali sono le tue considerazioni?

Io ho preso parte sia al seminario itinerante, sia all'incontro del gruppo A al Virginia Woolf, e sarei andata anche all'incontro del gruppo B, se non avesse coinciso col seminario itinerante. I nodi teorici emersi dai seminari di filosofia sono molti di più del rapporto singola-genere. Di questo nodo teorico, che ritengo fondamentale, si parla da anni al centro delle donne: credo che sia una cosa fondamentale riconoscere che la politica, particolarmente quella della sinistra, negli anni in cui sorse il femminismo non aveva nessuna attenzione all'inviduale, mentre il femminismo ha avuto subito attenzione all'individualità e alla singolarità. Ma accanto al discorso sulla singola e il genere, sul quale occorrerà pensare ancora di più, sul nesso tra identità di genere e una soggettività di genere, credo che una delle cose ricorrenti nei seminari siano state le riflessioni sulla pratica politica. Condivido che il seminario su Hannah Arendt sia stata la cosa più nuove e feconda, in particolare per tutta la riflessione che stiamo facendo sul legame tra le donne: se il legame tra le donne è un legame che dipende dall'appartenenza naturale al proprio generale, dalla nascita; se il legame tra le donne è una cosa che dipenda dall'appartenenza a una certa identità culturale di donne, storicamente determinata; se si tratta di far legame attraverso l'affetto, l'amore tra le donne; o se si tratta di far legame, come in parte ha risposto Collin, vedendo qual è l'elemento di scelta, anche politica, di convenzione, di pattuizione, di promessa tra le donne.

Un altro nodo molto grande è quello del rapporto con il mondo, e del rapporto con l'altro sesso, cosa su cui ha battuto molto Irigaray, con il tema delle due genealogie: ma noi avevamo ragionato molto di più di rapporto con il mondo, proponendoci quello che io chiamo il "pendolare" tra l'essere presso di sè e l'essere nel mondo, aperte al mondo; questa è una delle riflessioni che mi interessavano di più perchè di nuovo abbiamo parlato di un'identità che si struttura relazionalmente, nell'essere aperte all'altro, e nel fatto soprattutto che il mondo sono per noi altri soggetti: questo mi pare di grande rilevanza, anche quando abbiamo parlato del rapporto con i figli, non volendo assolutamente riidentificare le donne con il materno nel senso della produzione riproduttiva di figli; si è trattato di riflettere anche su che cosa può essere un "pensiero della nascita", un pensiero che tenga conto della potenza delle donne, che la esercitino o no; Cavarero ha parlato appunto della potenza del materno, non solo riferita alla madre che ci ha preceduto, ma riferita alla generazione simbolica e fisica per le singole donne.

Questi sono alcuni temi emersi. Credo che rispetto alla pratica politica il ragionare su che cosa fa legame tra noi sia legato ad un desiderio molto forte di superare i singoli gruppi, le singole esperienze, ma di creare effettivamente una "concertazione", una politica combinatoria che lasci da parte schieramenti e logiche dell'amico-nemico e preveda invece una possibilità per le donne di farsi dimensione generale.

I primi due incontri sono stati organizzati da un comicato scientifico formato da donne del Centro e donne dell'Università, mentre il terzo incontro è stato diretto da Irigaray: puoi spiegare queste diverse articolazioni?

Con Irigaray c'era lo stesso comitato scientifico, ma i due incontri, sulla Stein e sulla Arendt, avranno un seguito in altri incontri; il rapporto con Irigaray è diverso, nel senso che è stata invitata da me e, su sua richiesta, si è instaurato il rapporto con l'Università; ma Irigaray porta preminentemente il suo lavoro e il suo pensiero; il suo convegno è stato di confronto sul suo pensiero, e le relazioni erano in parte sul suo pensiero, in parte sulla ricaduta di quel pensiero in Italia e fuori; gli altri seminari portavano le riflessioni sul modo in cui, ciascuna per conto suo, ha abbracciato questa assunzione della differenza sessuale come imprescindibile.

Irigaray è venuta al Centro, nonostante che alcune delle sue scelte politiche, ad esempio rispetto ai partiti, non siano condivise dal Centro, che ha un discorso di assoluta autonomia dai partiti politici.

Irigaray è venuta ugualmente, invitata dal Centro, per un riconoscimento all'originalità, alla trasgressività, alla potenza del suo pensiero. Trovo che le donne debbano essere generose, visto che il suo pensiero nei confronti delle donne è generoso.

Giulia Gessi

E così il corpo femminile si fece discorso

Relazione introduttiva al convegno promosso dal Gruppo B del Centro Culturale V. Woolf tenuto il 10-11 giugno a Roma

Dico subito che la mia relazione deluderà quante aspettano una risposta agli attacchi contro il gruppo B che da mesi trovano spazio sulla stampa.

Nel programma dell'88, anno della scissione, chiudevamo il nostro pezzo d'apertura dicendo: "vogliamo lavorare concentrare a ciò che più ci preme, daremo ascolto solo a critiche costruttive". Continuiamo ad attenerci a questo proposito. Sarebbe in ogni caso difficile rispondere perchè queste critiche non mostrano di aspettare mai veramente una parola di ritorno, spesso dicono cose in contraddizione tra loro: c'è per esempio chi ci definisce una setta mistico religiosa e chi invece ritiene che siamo in una linea di emancipazionismo esasperato.

Io penso che il modo migliore per rispondere sia di lavorare seriamente. Le gioie della polemica sono effimere.

La nostra storia, sono dieci anni di lavoro, siamo qui un pò anche per ricordarli. Il Virginia Woolf ha cominciato nel '79 con l'intenzione di riattravrrsare criticamente la cultura maschile, questo era il suo progetto iniziale. Presto questa intenzione ha dato i frutti che poteva dare: la coscienza dell'assenza totale di misura femminile nella costruzione di in ogni categoria del sapere e nelle regole dello scambio.

Già nell'82 ponendoci la domanda "Che cosa vuole una donna?" *("L'incidente differenza")* quello che sarebbe stato il futuro Gruppo B cominciava a lavorare alla produzione di un sapere femminile. Abbiamo lavorato sul "materno", sul rapporto madre figlia, sul nostro rapporto con il tempo, con la morte, con il desiderio, con la solitudine. Le nostre esperienze erano il materiale sul quale lavoravamo. Nessuna di noi pensava di star facendo un lavoro "culturale" ma lavoro politico. Per noi il sapere femminile si trovava nel suo stesso essere in una dimensione politica, perchè essendo un "non pensato" e "non previsto" della cultura occidentale, tendeva a produrre modificazioni che superavano la nostra personale vita, la nostra quotidianità. Quale era il nostro metodo: il sapere si coagulava ogni volta che una di noi riusciva a nominare una verità per tutte. E questa per me resta anche la regola di comunicazione tra noi: io so di non poter convincere nessuna se non riesco a nominare una verità che l'altra *riconosce* in sè e per sè. Non ho mai avuto la sensazione di "insegnare" anche se ero la donna a cui il gruppo riconosceva autorità, quella di imparare sì, tutte avevamo la sensazione di imparare e delle volte uscivamo dal seminario che eravamo al settimo cielo. Che cosa c'era di diverso dall'autocoscienza degli anni '70? Partivamo da un punto completamente diverso. Non volevamo darci ragione come donne oppresse, ci sforzavamo invece di leggere nella nostra storia e nella storia delle donne che ci avevano preceduto tracce di libertà femminile, tracce di un discorso di libertà. Ci sono venute subito incontro le donne morte streghe, le isteriche, le pazze, le suicide, le grandi trasgressive, ma noi eravamo lì con le nostre storie quasi banali, nè pazze, nè isteriche, nè suicide, nè streghe, noi eravamo lì con le nostre madri, con le nostre nonne, amiche, sorelle e su questo abbiamo lavorato. Abbiamo lavorato sull'obbedienza, sulla generosità, sullo spreco di sè, sullo smisurato desiderio di giustizia per gli altri e sull'assenza scandalosa di desiderio di giustizia per sè e sul silenzio. Fino a che un giorno la storia non si è rovesciata e ci apparso quel discorso di libertà che finalmente permetteva il nostro.

Questo discorso si era fatto metafora proprio nei luoghi consentiti. L'essere per gli altri era stato per la donna la metafora del suo bisogno di trascendenza: il bisogno di esistere anche fuori di sè.

Tutti i sentimenti quei sentimenti che la storia e la cultura legano così strettamente all'essere donna, ci apparvero come attività significanti bisogno di essere. È così sotto i nostri occhi il corpo femminile si fece discorso, e vedemmo le parole altrimenti impossibili fatte metafora nei gesti di cura, nei gesti di servizio, nei gesti di seduzione. Tutta la storia delle donne ci cominciò a parlare. In questo mi dovete perdonare, chissà quante volte avete letto e mi avete sentito raccontare questa scoperta, questo periodo. In effetti lo racconto ogni volta che posso e anche se non voglio il discorso scivola lì e si sofferma più del dovuto perchè è stata la grande avventura della mia vita.

Mi ricordo che di fronte allo spettacolo della forza femminile che così andavamo scoprendo, una forza certamente ancora inefficace ma presente, ritornava la tentazione di un pensiero delle origini. Ci si chiedeva come era cominciata quella particolarissima schiavitù che non permette pensiero di sè. Il problema delle origini era stato presente nei gruppi di donne da sempre, nel movimento degli anni '70 aveva incoraggiato lo studio della mitologia, dell'antropologia. Allora la domanda era: Quando l'uomo ha sottomesso la donna e perchè? Definimmo fuori posto una curiosità del genere, per noi con certezza quella storia cominciava con una donna che aveva tradito se stessa. Per mille motivi poteva averlo fatto, per mille costrizioni, forse non aveva avuto scelta, ma è da lei che era cominciata la passione della differenza, il patire della differenza. E se una donna ci aveva perso, una donna ci avrebbe reso libere dalla terribile condanna alla continua metafora di sè.

Questo pensiero ci aiutò anche a sostenere meglio i conflitti tra donne, a non mettere a repentaglio troppo facilmente ciò che avevamo guadagnato. I conflitti tra donne sono veramente tremendi, perchè quando si presentano rischiano di mettere a tacere. Sapevo che una donna mi poteva togliere la parola come nessun uomo avrebbe potuto fare. Ma cominciavo anche a sapere che era vero il contrario, che se una donna aveva il potere di togliermi la parola, era ancora una donna ad avere il potere di rendermela. Per questo anche oggi anche nella più grande sofferenza che i conflitti tra donne mi possono provocare, io so di non poter più rinnegare questa verità.

Cominciammo a capire che per questa speciale libertà che andavamo cercando, bisognava essere almeno in due o più di due, che la libertà femminile non poteva essere un progetto individuale che ognuna potesse fare per sè. Questo è anche il momento dell'incontro con la Libreria di Milano che in quegli anni consegnava alle donne il concetto di mediazione femminile. Per noi, per me fu, come trovare il tassello mancante. La mediazione femminile ci apparve come l'unico mezzo per rendere "possibile" la forza "reale" delle donne.

Questo cambiò il modo di intendere anche il nostro lavoro insieme: non dovevamo lavorare per *aiutarci* ad essere libere, dovevamo invece lavorare a *producri* l'una con l'altra libere.

La libertà femminile apparve dunque come un progetto di relazione per acquisire quel bene che ciascuna avrebbe speso là dove credeva più opportuno, là dove le scelte della sua vita l'avevano portata, sia dietro una scrivania da dirigente che a pulire la casa propria o quella altrui.

Oggi ancora diciamo che questa libertà non è prescrittiva, non ha contenuti precisi, è un modo di stare, è uno stile, non è legata alla ricchezza e non è impedita dalla povertà, non è determinata dalla cultura perchè anche una donna ignorante ne può godere e perfino una donna in galera può ritenersi libera di questa speciale libertà.

Dunque cosa vuol dire "libertà femminile" vuol dire una cosa molto semplice: vuol dire essere fedeli al proprio essere donna. C'è qualcosa di terribile per noi in questa semplicità. Infatti ogni essere vivente è naturalmente fedele a ciò che è. Per noi non è così. Questa fedeltà per noi non solo non è naturale ma è difficile. La storia ci ha sottratto il beneficio di questa semplicità.

Tutte noi chi in un modo chi in un altro sappiamo cosa significa tradire il proprio essere donna, perchè lo abbiamo fatto, perchè questo fa parte dell'educazione che abbiamo ricevuto, fa parte delle regole civili di questa società. Se accettiamo una misura maschile di stare al mondo, il tradire se stessa da parte di una donna presiede agli scambi di tutti i tipi: di idee, di interessi, d'amore. Poco importa poi se il senso comune nomina questi tradimenti con nomi di virtù che la storia generosamente ci attribuisce, solo noi donne sappiamo quanta pena, affanno, rabbia, scontento, rinunce si nascondono spesso dietro la nostra generosità, pudore, gentilezza d'animo fedeltà.

La libertà femminile è dunque un progetto di naturalezza, di ritrovare un accordo tra ciò che si è, ciò che si pensa di sè e ciò che si vuole essere. Significa tornare all'innocenza. Questa speciale libertà di deve intendere dunque come una necessità, come mangiare, bere. E come davanti la morte di una persona amata, se resta ancora in noi una briciola di progetto di vita, sentiremo fame e mangeremo, così la fedeltà al proprio essere donne si deve esprimere se è necessario anche nei momenti più drammatici. Certo già nominare questa libertà, ieri come bisogno oggi come necessità, è segno di una storia difficile perchè in realtà questa libertà dovrebbe essere naturale come avere due occhi. Ma per noi è così. Non si nasce in questa libertà.

In questi anni è maturata la scissione del Virginia Woolf in due gruppi, gruppo A, gruppo B. Il gruppo A restava legato all'upotesi iniziale di riattraversamento culturale. Giudicava il metodo di lavoro del gruppo B "non scientifico", rischioso, ideologico. La distanza era enorme. Ci siamo talmente infastidite a vicenda, che ora mi sembra una meraviglia lavorare senza impedimenti ne zavorre e immagino che sarà una meraviglia anche per il gruppo A. Questa scissione è stata fatta per darci libertà reciproca, è una scelta che rivendico. È una forma per gestire un conflitto senza distruggere tutto il lavoro fatto in questi anni, senza sparire. Il gruppo A è sempre esistito nel VW, ma certamente a partire dall'81 era meno visibile, meno forte del futuro gruppo B, che ha gestito la politica del Centro per tanti anni. Ora invece il gruppo A ha il suo spazio, può costruirsi un ascolto più definito, trovare alleate ed è costretto a produrre se vuole mantenersi in vita e non solo polemiche e scontenti.

In questi ultimi anni siamo andate pensando e sperimentando strategie per produrre fedeltà femminile all'essere donna.

Quando nel 1986 lanciammo la parola "patto tra donne" parlavamo proprio di questa fedeltà. Intedevamo che ogni donna là dove si trovava doveva dare segno, fare mostra di questa fedeltà. Ogni donna che accettava questo patto si doveva impegnare a mostrare l'ispirazione diversa delle sue azioni, delle sue decisioni ogni volta che se ne presentava l'occasione. E questo significava, ieri come oggi, che l'obbedienza alle logiche, alle regole dei luoghi dove ci si trovava, fosse il Parlamento, un partito politico, un'azienda o casa loro, non era scontata, che talvolta bisognava dimostrare disubbidienza o fare resistenza, muoversi insomma con logiche diverse. Mostrare una libertà di giudizio, di comportamento che si potesse leggere dall'estenro come "stile".

La funzione del mostrare per noi era molto importante. Il nostro pensiero era che lo spettacolo di una donna che nella fedeltà a se stessa o per la fedeltà a se stessa rifiuta, accetta, respinge, critica, aggiunge una parola denuncia una falsa verità, comunica alle altre donne forza, provoca delle trasformazioni, produce energia. Se una donna riesce a riandare alla naturalità di produrre un giudizio da sè, dalla sua esperienza, non accettando mediazioni di altro genere, può dare alle altre la forza per fare lo stesso.

La fedeltà alla propria esperienza è certamente presente nell'animo di tutte le donne, questo perchè questa fedeltà sta nell'ordine del naturale. Poter vedere assistere quindi ad un gesto simile, ad una parola di questo tipo può significare riconoscere in se stesse questa naturalezza e ritrovarla, ritrovarsi.

Non chiedevamo alle donne visibilità per loro stesse e per le loro carriere, chiedevamo loro di rendere visibile un giudizio autonomo nelle cose senza ubbidienze precostituite, senza conformismi, senza ossequi. Questo era l'oggetto del patto tra donne. La visibilità che intedevamo e che ancora intendiamo, non è quella che si ottiene riempiendo di donne gli organi direttivi, i luoghi rappresentativi. Tutte sappiamo che un luogo può essere pieno di donne senza che per questo si mostri lì libertà e giudizio femminile mentre è di questo che noi abbiamo bisogno.

L'idea del patto tra donne produsse un avvicinamento delle donne del P.C.I., anche se quest'idea fu da loro sempre equivocata e intesa come aggregazione ideale a cui di tanto in tanto richiamarsi. Mentre l'idea del patto non aveva, non ha nulla di "ideale". In questi anni la politica delle donne del P.C.I. certamente si è avvicinata a ciò che di più vivo ha prodotto la pratica politica delle donne, e proprio in nome di questo è bene chiarire un grosso equivoco: non esiste pensiero della differenza senza pratica della differenza. Certamente tutti possono dire "la differenza", ma solo chi dà alla differenza la priorità, la riesce a "fare"; perchè la differenza si deve fare, deve essere tradotta in azioni, in gesti, parole, scelte, altrimenti non esiste.

Che cosa significa dare alla differenza la priorità, il primato: significa far derivare da questa tutto il resto, tutte le scelte della propria vita: l'amore per gli altri, l'amore per la giustizia, l'impegno o anche lo spreco di sè. A qualcuno questo potrebbe sembrare una professione di fede, ma non lo è. Sto dicendo una cosa molto concreta, perchè pensarsi e fare nella differenza ci permette di collocarci nel mondo e solo da questo può derivare la autenticità di tutto il resto. Se non c'è questo, qualunque vita possiamo scegliere, siamo spinte dalle convenzioni, dalle abitudini, dai conformismi, strette tra ubbidienza e trasgressione a regole che comunque altri ci hanno dato.

Certo la differenza si può dire, tutti possono dirla, altro è però pensare e fare nella differenza. E voglio fare un esempio. In questi ultimi anni non sono la sola che ha sostenuto l'idea della trasversalità delle donne nel gioco parlamentare - trasversalità significa: donne che appartengono a partiti diversi che si trovano d'accordo su qualcosa e fanno una scelta comune di voto, non tenendo conto della scelta dei loro partiti - che le donne comuniste abbiano lavorato a questa ipotesi e abbiano prodotto degli episodi di questa esperienza è stato importante. Ma c'è da dire che le donne comuniste non hanno mai mostrato di farsi coinvolgere loro, anche nei momenti in cui sarebbe stato certamente più produttiva una scelta in questo senso, come per esempio in occasione della legge sulla violenza sessuale, vicenda che si sta eternizzando. Ma non voglio parlare di questo. Quando mi rallegro che donne di partiti diversi si trovino d'accordo su di una determinata posizione, su di una scelta e abbiano la forza di mostrarlo, al di fuori degli schieramenti precostituiti e gestiti non certo da loro, mi rallegro perchè vedo nell'essere donna ancora una verità praticabile, un'energia di verità e una sincera ricerca del bene comune, in luoghi dove il vero ed il bene sono ormai ospiti rari e dove un'interrogazione della propria coscienza è quasi fuori posto. Questo penso, non penso certo alla forza di alcune donne di un partito che riescono a trascinare altre donne. Penso alla forza di un problema che si propone e a delle donne che cercano la soluzione migliore. Certo si possono fare sempre delle scelte che il tempo rivelerà forse sbagliate, ma quello che conta è l'attitudine del cercare, dell'interrogarsi, del mettersi all'ascolto della propria vita, della propria esperienza per scegliere quello che ci sembra bene. Così dovrebbe essere la politica, per tut-

ti. Le donne nella trasversalità dovrebbero saper rendere questo ancora possibile. Ma la trasversalità non è solo questo, è in ultima istanza una critica alla forma partito, come forma incapace di rendere a ciascuno la propria verità. Se un giorno ci chiameremo a riflettere sulle forme della politica, dovremo tener conto che la libertà femminile non rispetta i confini di un partito.

Ma forse pecco di ingenuità, perchè quello che vedo passare sempre avanti è l'interesse per il proprio partito, non dico che non ci dovrebbe essere, sarebbe paradossale, ma non ci dovrebbe essere sempre. Sempre non ci può essere. Le compagne comuniste dovrebbero fare una analisi diversa di quella che fanno della loro crescita e vitalità di questi anni, dovrebbero accorgersi che crescita e vitalità si sono verificate, non nei momenti della loro fedeltà e adesione al partito, ma nei loro momenti di eresia. Sostenere che la forza delle donne viene dalle donne, è stato possibile perchè in un partito la parola delle donne è considerata superflua e inassenziale quindi la si tollera, ma in sè questa era un'affermazione eretica, il successo della Carta delle donne si deve a questo, la vitalità che ha determinato è legata a questo messaggio "la forza delle donne viene dalle donne" che è una verità semplice che ogni donna riconosce subito se non nella coscienza almeno nel suo cuore, e non ai 10 e 1 buoni propositi che vi erano elencati, sarebbe bastato il titolo.

Organizzare una campagna elettorale, quella dell'87, separata dalla campagna elettorale del Partito, è stata un'altra eresia felice. Il successo del "vota donna" è dipeso da questo coraggio, dall'immagine di libertà che le donne comuniste sapevano comunicare, certo questa eresia è stata possibile in un Partito che si sentiva debole.

Per inciso. Al tempo di queste vicende quell'avvicinamento così ricco ed entusiasmante che c'era stato tra le donne comuniste e le donne del femminismo più autorevole, che tanto aveva determinato, era già finito. Nessuna delle due parti era stata in grado di immaginare un luogo intermedio di incontro dove poter mantenere vivo un confronto. Solo oggi ne capisco la necessità. Un luogo intermedio sarebbe stato necessario perchè troppo forti e distanti erano i due luoghi di provenienza, un partito con la sua storia, il femminisno con la sua storia.

Dunque è il mostrare la libertà, l'autonomia femminile che genera energia, entusiasmo, voglia di fare, felicità. Per questo è importante la funzione del mostrare.

E a questo proposito voglio ancora dire che.

Siamo ad una svolta della nostra storia perchè oggi cominciano ad andare per il mondo, seguendo ciascuna la loro inclinazione, donne che devono ad altre donne e solo a loro, il pensiero che hanno, la forza che possiedono, l'ascolto ed il rispetto che ricevono. È un evento straordinario perchè mai prima d'ora donne hanno dato ad altre una ricchezza simbolica spendibile nel mondo.

Deve essere chiaro che da queste donne non possiamo pretendere nulla, nulla in cambio di questa ricchezza, ma possiamo mostrare di attendere da loro molto. Niente ci è dovuto e tutto dobbiamo aspettare. Io aspetto da loro quello stile che vi dicevo, l'inconfondibile naturalezza di un corpo di donna che parla, giudica sceglie e si mostra per quello che è, solo per quello che è. Dunque, mi aspetto il nuovo, perchè del nuovo abbiamo un estremo bisogno.

Io guardo però con timore a due pericoli di spreco di questa ricchezza. Il primo è quello di pensare di essere così forte da rendermi, come conseguenza, troppo disponibile, da pensare che niente e nessuno possa annullare la forza che possiedo, perchè la ritengo, essendo una forza prodotta dalla mediazione femminile, quasi una forza dell'altro mondo, che questo mondo quindi non può intaccare.

Il secondo pericolo sta nella tentazione di voler dimostrare continuamente che là dove mi trovo, proprio nel luogo, dove ho scelto di stare, è un luogo nemico alla libertà femminile.

Perchè sono due pericoli? Nel primo caso perchè non considero che la forza femminile è di questo mondo e come tutte le forze di questo mondo, la posso perdere, la posso sprecare, la posso rendere inefficace, la posso mal giocare. Nel secondo caso non considero che il mondo è nemico della libertà femminile solo fino a quando non accetto il pensiero che nel mondo ci sono anche io.

Quest'anno abbiamo incontrato le donne che legate tra loro da una pratica politica, lavorano a produrre il "nuovo" le giuriste di Milano, le filosofe di Diotima, le sindacaliste del gruppo del martedì della Camera del Lavoro di Brescia. A sentire i loro racconti, così pieni di spazi guadagnati, di vertenze vinte, il luogo separato di donne non solo quello a cui appartengo, ma il luogo separato di donne in generale, mi è apparso stretto e quasi lontano dalla vita, mi sono sentita a casa mentre le altre mi raccontavano di essere uscite e che avevano fatto questo e quello. Soprattutto all'incontro con Diotima mi è accaduto questo.

E ho provato un momento di disaffezione che non avevo mai provato. E devo ringraziare le sindacaliste di Brescia per avermi fatto capire il ruolo che ha oggi in luogo separato di donne.

Il luogo separato di donne è oggi un luogo simbolico perchè ormai rappresenta tutto il lavoro che è stato già fatto. È un luogo sicuro perchè in questo luogo la misura femminile non viene mai messa in discussione. È un luogo prezioso perchè può far conoscere altre esperienze di libertà femminile, può far incontrare donne diverse. I conflitti ne testimoniano la vitalità, i guadagni la vita. È un luogo di stretta appartenenza ma le cui porte devono restare aperte.

Alessandra Bocchetti

(La relazione di A. Bocchetti e tutti gli altri interventi saranno pubblicati al più presto dal "gruppo dispense" della sezione B del V. Woolf)

Nel progetto patriarcale dove siamo?

In questi anni mi sono chiesta come possano le donne transitate per l'esperienza femminista andare ad ingrossare le file dei partiti maschili, dimostrando o di non aver capito la sostanza del Femminismo o di non vedere gli uomini per quello che esprimono collegialmente.

L'adesione politica delle donne ai progetti maschili ha come effetto principale quello di attenuare nelle donne la consapevolezza del proprio punto di vista; da qui deriva l'indebolimento dell'immagine collettiva del femminismo.

Inoltre questa osmosi con i progetti patriarcali disperde in mille rivoli le nostre energie, rendendoci difficile l'inversione della rotta sociale, cioè la necessità di rompere il controllo maschile sulla realtà.

Propongo di caricare il nostro incontro di un nuovo progetto affinchè tutte le interruzioni e le modifiche da noi determinate vengano elevate a metodo. La posizione essenziale che l'espressione di sè, cioè della sessualità, ha per ciascuno di noi deve diventare causa ed effetto della soggettività, innovazione nella cultura. Non si tratta solo di mettere a fuoco i disordini psico-sociali che derivano da una certa attitudine asessuale del pensiero maschile, che stringe d'assedio donne e bambini in gabbie giuridicamente ed urbanisticamente pensate, ma si tratta di dimostrare che l'alterata vita espressiva dell'uomo è l'indicatore essenziale dei conflitti collettivi, una passività ed estraneità coltivata politicamente e che è alla base di tutte le falsificazioni sociali.

Un discorso sulla sessualità diventa contemporaneamente un discorso sul SOGGETTO e sull'UNIVERSALE, ed il nuovo concetto di persona implicherà una ridefinizione delle identità sociali di ciascuno. Emergerà allora la degenerazione prodotta dal rifiuto del singolo uomo ad aprirsi allo scambio dopo secoli di brutalizzazione codificata degli altri; ma emergerà soprattutto la grave chiusura che le aggregazioni politico-culturali maschili determinano, cementando il modo spaziale, territoriale ed irreversibile l'abulia e la passività degli uomini.

La politica virile è una astrazione potente che sposta la partecipazione individuale dalla realtà nel mondo delle CAUSE ASTRATTE. Un meccanismo che permette agli uomini di interpretare le necessità collettive come problemi sociali da sfruttare; un modo per dominare gli altri. Una degenerazione vistosa che ha trovato puntuale conferma in Cina ed in Iran, dove diventa leggibile che la censura della vita e della realtà implicita nei progetti maschili causa il disconoscimento della progettualità e del dinamismo della vita soggettiva e conferma un processo di colonizzazione sempre più drammatico.

Gli uomini fronteggiano ovunque la complessività dell'esistenza definendo le donne "questione femminile", i giovani sinonimo di "disoccupazione", gli anziani "problemi della terza età", i bambini "entità da educare" tutti totalmente esclusi dall'orizzonte propositivo. In questo modo viene paralizzata la collettività costretta a cercare la libertà su di una pratica di schiavitù dopo che viene disconosciuto il valore dell'esperienza personale come libertà di costituirsi soggetto capace di agire ed intervenire in una realtà sociale sulla quale tutti possano essere attivi e riconosciuti.

Nello sforzo contradditorio che alcune fanno per inserire "il femminile" entro i confini nei quali l'uomo stesso si è annullato, si vede chiaramente che non si fa spazio al progetto femminista; si deve cioè che in quelle sedi le donne non affermano la propria soggettività e non comunicano la potenzialità della nostra esperienza. Anzi la ricchezza femminista viene tranciata via e sostituita con il riconoscimento del dato di fatto: *l'essere donne*. Così la conquista di piccoli spazi nei partiti significa *sostegno simbolico ai progetti di esclusione.*

Ad esempio, noi ci siamo espresse nel femminismo rompendo un sistema di esclusione, e subito tutte le organizzazioni politiche e religiose fondate sulla censura coatta del "femminile" e sulla esclusione delle donne si sono accaparate alcuni dei problemi artatamente causati dagli uomini (aborto, stupro, divorzio) facendoli diventare problemi del mondo femminile, sinonimi del femminismo, cioè "la donna".

Basterà ricordare che Verdi i Radicali e Democrazia Proletaria hanno riconosciuto la prostituzione come "servizio sociale" reso all'uomo, contrastando la nostra opposizione, attraverso la quale precisavamo che il "cliente" stupra consapevolmente e nell'omertà di tutti.

L'assoggettamento è stato quindi tramutato in sostanza del femminile, invece, nel Femminismo noi abbiamo dato corpo ad un progetto di vita che comprende il riconoscimento della sessualità come fondamento dell'esperienza; una qualità storica, una raffinatezza espressiva che noi donne abbiamo - malgrado tutto - conservato ed il cui profilo viene costantemente male interpretato, disperso, riassorbito.

È quindi il meccanismo dell'identificazione ad essere alterato dalla storia della schiavitù patriarcale; un meccanismo politico che si è formato in momenti di grande violenza tra singoli uomini e delle comunità militari; momenti di grande ferocia e di dinamiche ottuse, distruttive, le quali hanno però riprodotto una rappresentazione virile della realtà che inquadra per tutti l'iter dello stare al mondo, spiega Marina Canino: Non è quindi la riaffermazione della Scuola di Pensiero della Virilità ad essere pericolosa, quando l'entrata delle donne a far parte di questo processo di astrazione a mettere in pericolo l'esistenza; è il perdere la condizione di soggetti portatori dipensieri fecondati dalla Sessualità (cioè di libertà e di comunicazione) a limitare l'ampiezza della realtà.

Voglio dire che non è la rilevazione di tutte le alterazioni che il ruolo asociale dell'uomo genera ad essere il carattere specifico del Femminismo.

Essendo espressione della soggettività femminile, esso significa invece:

1) Rottura del sistema di rappresentazione maschile della realtà.

2) Significa ispirarsi, attingere e progettarsi sulla nostra amplissima esperienza.

3) Significa candidarsi nella collettività con qualità proprie.

Quando noi ci siamo espresse nel Femminismo lo abbiamo potuto fare perchè non ci eravamo identificate nè con la prepotenza teorica e reale degli uomini nè con i progetti distruttivi che derivano dalle esperienze maschili.

Vediamo però che le nostre energie vengono fagocitate, disperse e male interpretate! Se è vero che ognuna di noi mantiene il senso della vita e la sessualità è anche vero che portiamo questi significati in una società colonizzata dalla virilità.

Mentre con il Femminismo noi ridefiniamo l'orizzonte di ciò che vogliamo effettivamente mutare e segniamo l'origine di una "visione" globale del mondo e dell'espressione umana, i Patriarchi Moderni si ostinano a progettare la realtà collettiva attraverso una falsa valutazione di quelle stesse azioni fatiscenti ma paralizzanti che essi producono. I progetti politici maschili, saldando con un muro teorico la continuità della latitanza dallo Scambio, sanciscono di fatto la RIMOZIONI dell'autentica storia dell'umanità; e limitano le probabilità del mutamento e dell'affermazione della RICCHEZZA COLLETTIVA.

Non sono infatti nè l'uguaglianza nè la libertà ad essere glorificate nei progetti politici maschili, ma la distruzione dell'esperienza dello scambio, cioè della sessualità che favorisce la passività virile e scioglie ogni legami dell'umano, compreso il riconoscimento della progettualità soggettiva.

Prima di essere soggetti sociali noi siamo soggetti sessuali. La Sessualità è socialità, cioè un ponte che ti fa giungere all'essenza degli altri e mette in movimento il riconoscimento e la comunicazione e sviluppa lo spessore dello scambio, il quale si fonda sul principio: *la forza che guida l'esperienza umana è il riconoscimento dell'altro*. Gli uomini hanno ribaltato questa dinamica costruendo un'inerzia distruttiva, perchè "attraversano" gli altri senza percepirli.

Il logos patriarcale è pertanto servito solo ad annullare lo scambio; una esasperazione del processo del pensiero che dimostra la assenza di equilibrio espressivo del corpo. Siccome nella cultura della virilità manca la QUALITÀ dell'ordine emotivo, la vita basata sull'attività forza della mente è diventata identificazione con la PRIVAZIONE DI SESSUALITÀ. E poichè non si può capire con la mente ciò che non si vive con il corpo, il pensiero maschile ha reso il mondo piccolo piccolo ed ha cancellato mille argomenti mai neppure individuati. La filosofia codificata ha quindi condensato solo ciò che era percepito dall'uomo, cioè l'assenza di scambio, quindi la negazione degli altri e la paura del sapere.

Il Patriarcale penalizzando la sessualità, costruisce in sostanza solo un'Apparenza della Realtà; mentre il Dominio è l'effetto prodotto dalla Realtà sepolta nell'Astrazione, cioè IMPOTENZA. Con il tempo gli ABUSI di cui è impregnato il modello della virilità si sono trasformati in vere identità sociali, proposte come anestetico sia agli uomini che alle donne. Una stasi che complica la interpretazione della storia e la comprensione della realtà.

Nel clima artificioso, fluido e carico di clichès virili, diventa decisivo per noi Femministe essere presenti in tutti i campi in cui si insinuano in senso unidimensionale informazioni, discipline e proposte che condizionano la vita e impediscono una trasformazione aperta della Realtà. Ognuna di noi sente l'urgenza inderogabile di vivere in modo espressivo e partecipe, viene invece spinta verso istanze che impoveriscono la vitalità e falsificano le prospettive. Così, mentre esalti le minime cose, azzeri le vere necessità ed il senso di te stessa.

Nel FEMMINISMO noi superiamo la povertà di riconoscimento che gli uomini fanno delle donne e dei bambini nella vita quotidiana (che è poi la storia reale), unico "luogo" politico senza censure, nel quale siamo incluse intere e diventiamo potenti. In esso noi siamo agenti della trasmissione di un nuovo progetto che interrompe una degenerazione storica ed afferma un approccio capace di articolare sia l'esperienza individuale che quella collettiva sulla DIMENSIONE DEL SOGGETTO RICONOSCIUTO, categoria umana da noi reintrodotta nella storia dopo millenni di cancellazione per effetto della schiavitù patriarcale.

Ostacolando tutte le tendenze a progettarsi o radicarsi sulla subalternità di chiunque noi femministe non concediamo deroghe alla passività maschile. Questo progetto cancellerà la Virilità dalla storia, perchè l'essere femminile - FACENDO LIEVITARE IL PRESENTE - fornisce chiunque di strumenti idonei per costituirsi soggetto della collettività. Nel dinamismo diretto dalle Femministe è stato infatti riaffermata ed esaltata la progettualità di ogni donna, ed è questo riconoscimento che ci ha portato a qualificare il SOGGETTO di significati nuovi, riconoscendo la Sessualità come fondamento della Storia Universale, elemento che incarna la CONOSCENZA.

Il modo femminile di agire porterà anche l'uomo a costituirsi soggetto, perchè nella Sessualità noi riaffermiamo una ricchezza inedita ed elusa dagli uomini.

La Città Sessuale

Stiamo elaborando il progetto LA CITTÀ SESSUALE per convogliare la forza dirompente ma frammentata delle donne contro il modo maschile di regolamentare la vita collettiva, e perchè tutto ciò che noi abbiamo espresso individualmente in questi vent'anni non venga registrato solo come "un semplice vissuto di ognuna", ma acquisti consistenza ed incisività capace di sventare la regolamentazione virile della società in un processo che annulla il progetto individuale infanzia-vecchiaia mediante perdite di orientamento e sostituzione della realtà.

Noi portiamo la SESSUALITÀ sulla scena sociale, qualificandola in modo femminista ed amplificando le ripercussioni che questa esperienza ha nelle relazioni sociali.Perchè essa ha una posizione chiave nel processo della mente, e lo sviluppo di questo patrimonio fisico porta alla COMUNICAZIONE REALE. L'energia personale della comunicazione ha una grande influenza sulla socialità, e noi abbiamo sperimentato la ricchezza del Parlare. Dovrammo anche musicalizzare la strada con la parola!

La SESSUALITÀ è in carattere principale della persona, chiave di congiunzione della esperienza del corpo con i processi della mente; tendenza che struttura le persone e la collettività aprendo ricche prospettive nei rapporti sociali.

Sento e leggo sovente che le donne non hanno parole per dirsi. Una affermazione che mi scatena un senso di rabbia perchè si muove all'interno dell'orizzonte concettuale maschile. Noi DONNE ABBIAMO INVECE UN LINGUAGGIO ESPRESSIVO MOLTO AMPIO E FORME DI COMUNICAZIONE CHE GLI UOMINI NON IMMAGINANO NEPPURE. I linguaggi fisici e mentali con i quali ci siamo espresse, anche nel Femminismo, confermano che noi diciamo un'infinità di cose e che il "programma" sessuale deve restare la nostra forza storica. Non dobbiamo ispirarci al pensiero virile e non persiamo di vista le situazioni, ma soprattutto non annulliamo i nostri segnali se non vogliamo disarticolarci seguendo un metodo che ha già distrutto gli uomini, depauperati da un sistema di comunicazione concentrato solo nella psiche.

Nel "pensiero della differenza" individuo uno stato di assedio delle discipline virili, fatto però in modo speculare. *Nel tentativo di rintracciare una ipotetica identità le Filosofe e le Teologhe dimenticano che il pensiero maschile non è affatto memoria dell'umanità, ma è scienza del pregiudizio e del ricatto: cancellazione della sessualità.*

La VIRILITÀ è una struttura del comportamento sedimentato nella storia della schiavitù, neutralizza le relazioni umane e la sostituisce con un immaginario da tragedia che l'uomo "solitario" oppone alla esperienza della comunicazione. Un pensiero che non rappresenta l'ordine universale (come pensavano Platone ed Aristotele) ma è lo specchio di una RIDUZIONE trasformata in fortezza ideologica che si impone sulla MEMORIA intesa come Facoltà Soggettiva. LA MEMORIA È SESSUALITÀ storia di ogni singola persona, universo di comunicazione che interrompe le categorie passivizzanti e *spezza il silenzio di mondi finora ignorati*.

La CONOSCENZA nasce dalla informazione concreta sulla Sessualità fornita dal corpo, che ha tanti strumenti per percepire la realtà. La scoperta di se e degli altri è il processo che costruisce la collettività.

Nel progetto femminista LA CITTÀ SESSUALE noi rappresentiamo per ogni donna l'inizio di una possibilità di riconoscimento, un processo di accelerazione che permette di arrivare insieme verso la collettività, innescando una elaborazione che comprenda ciò che noi siamo e spingendo il nostro modo d'essere all'infinito, per far circolare un nuovo senso della realtà che rompa ogni isolamento.

LA SESSUALITÀ COME CITTADINANZA, come ricchezza dalla quale far nascere gli strumenti economici e le scienze della socialità: *apriamo cioè un orizzonte tra soggetto e collettività.*

Elvira Banotti
Femministe in rivolta

(Questo testo firmato da E. Vanotti è il frutto anche di una serie di incontri che si sono tenuti con periodicità settimanale al Centro Femminista Internazionale A. Sabatini)

Che cosa dire delle 16 donne CGIL

Con una mossa a sorpresa Bruno Trentin, segretario generale della CGIL, ha proposto e realizzato a tamburo battente la cooptazione di 16 donne nell'esecutivo del maggiore sindacato italiano. Da una presenza del 5 per cento si passa di colpo al 27 per cento.

Dobbiamo rallegrarcene? Personalmente ritengo che quando si sta in un luogo misto e ci si batte per il riequilibrio della rappresentanza, perchè le donne abbiano un peso anche nella formulazione e nell'indirizzo di una politica che le comprenda, questa scelta, pur nei necessari distinguo, va salutata con soddisfazione. È un riconoscimento, sia pure tardivo, di una realtà che non si può più ignorare. Le polemiche suscitate tra le donne del sindacato, nella maggior parte dei casi riguardano più il metodo che il merito.

Anzitutto va detto che non poche tra queste compagne si sono trovate nominate nell'esecutivo senza neppure essere interpellate. Non si è svolta - come di solito avviene - una parvenza di consultazione fra le donne interessate, a quanto pare, coordinamenti compresi. Il signore illuminato ha elargito la rappresenza senza ascoltare il parere delle donne. Da ciò si può dedurre che il problema su cui le donne del sindacato sono chiamate a riflettere riguarda i meccanismi della democrazia, come si formano i gruppi dirigenti, quali devono esserne le regole. Tocca alle donne inventarne di nuove.

La relazione tra donne è di sicuro il punto fermo. Ma certo il cammino è lungo anche perchè su questa strada ci si è incamminata con fatica e a tutt'oggi tale scelta riguarda soltanto una parte delle donne del sindacato ed è chiaro che un dirigente pensa di aver agito al meglio quando sceglie 16 donne tra le diverse componenti. Tra le femministe o le sindacaliste, tra quelle del sindacato donne, o dei centri o dei coordinamenti. Questa è la logica che presiede la composizione dei gruppi dirigenti. Sta alle donne battersi con decisione contro le componenti (cioè i partiti o i gruppi rappresentati nel sindacato in nome di una rappresentazione di sesso trasversale che ne prescinde e le supera. Sta anche alle donne rifiutare il criteriodella cooptazione, ma come principio generale che riguarda tutti. Perchè accettare che la scelta cada sui fidi di chi dirige anzichè su chi rappresenta una realtà di lavoro, o di originale riflessione, o come nel caso su gruppi femminili che esprimono novità di ricerca e d'impegno?

Le donne della Fiom, in un loro documento, hanno definito questa cooptazione un'operazione d'immagine che non risponde a un progetto di rinnovamento della CGIL e di valorizzare dei soggetti. Rivolge una critica al coordinamento nazionale della CGIL "che ha scelto una struttura di rappresentanza formalizzata, estranea ad un percorso autonomo di relazioni fra donne e non ha saputo agire in posizione di autonomia e di contrattualità nei confronti della segreteria della CGIL e che risulta quindi inadeguato a condurre la necessaria battaglia politica".

Naturalmente pur nella critica le metalmeccaniche non sottovalutano l'importanza di una operazione che sebbene calata dall'alto, è in grado in ogni caso, di aprire nuove contraddizioni all'interno della CGIL.

Le donne del coordinamento nazionale rispondono alla critica in nome della propria autonomia, sostenendo che ciò che ha legittimato nei confronti della dura resistenza degli uomini la rottura delle regole della formazione dei gruppi dirigenti, è proprio la battaglia politica, condotta dalle donne, di cui il Coordinamento nazionale è stato un punto di riferimento essenziale.

Le polemiche non sono sopite e resta aperto un contenzioso fra le donne inevitabile considerata la diversità e i livelli di autonomia di elaborazione dei variegati gruppi di donne della CGIL. Per ora, la mossa di Trentin provoca comunque un rimescolamento di carte che sta alle donne saper giocare al meglio. **Sesa Tatò**

Per uscire dalla miseria

Come è possibile da un luogo di miseria entrare in un luogo di valore? Quali sono i criteri per costruire un centro antiviolenza a PESARO? Questi interrogativi hanno trovato risposte concrete al convegno tenutosi giovedì 8/6/1989 c/o la sala del Consiglio Comunale.

Erano presenti: Sabrina Lumachini di Pesaro, Maria Rosa Lotti di Milano, Grazia Negrini di Bologna, Colette Jorda di Nanterre, Maria Rosaria di Roma e tante altre, dell'UDI di Pesaro, della Casa delle donne, avvocate, assistenti sociali, donne delle istituzioni, ecc.

Queste esperienze a confronto hanno delineato chiaramente che il fenomeno della violenza sessuale esiste ma è sommerso.

Un luogo di miseria diventa un luogo per dare valore alle donne quando s'instaurano relazioni forti e percorsi d'autonomia, quando esiste una rete di collegamento con psicologhe, assistenti sociali, avvocate, donne vigili, dottoresse del pronto soccorso, donne che contano nei servizi territoriali, quando l'affidamento ad un'altra donna è forza, coraggio, solidarietà, punto di riferimento umano e professionale, quando il centro antiviolenza si riempie di contenuti e di pratiche politiche. Il separatismo è una parola che fa storia da sè. È un incrociarsi di sguardi, una reciproca misurazione delle capacità, un confronto diretto e rapido come un'occhiata di comunanza.

Come assistente sociale capisco che in un centro antiviolenza servano un certo grado di consapevolezza, l'abitudine all'introspezione, la vera capacità di verbalizzare le dinamiche personali, una certa dose di femminismo. C'è tutto da accettare in queste donne violentate o maltrattate. C'è da accettare il loro bisogno di parlare e di sfogarsi, il loro distacco, la loro presa di coscienza, il confronto.

C'è da capire la loro disponibilità al sacrificio, le loro capacità di dedizione all'inverosimile e di generosità verso i figli. A volte, la malvagità maschile non ha limiti. Siamo noi donne in prima fila a tranquillizzare altre donne "misere" che hanno subito violenza come incubo, nella loro solitudine, magari per anni, nel loro isolamento così annullante del senso di sè.

Sono convinta che i casi apparsi sui giornali a Pesaro e in provincia sono solo una percentuale minima della massa di sofferenza femminile. Quel che è peggio e più umiliante è che questo disagio indicibile è sempre stato imbavagliato al punto che per molti anni non ha osato esprimersi e solo oggi emerge.

Fattori sociali, culturali, familiari, psicologici, personali, hanno bloccato le parole delle donne.

Un centro antiviolenza a Pesaro quindi mira a ridurre la sofferenza della donna e dei figli, con la partecipazione di donne competenti coinvolte direttamente in tutte le fasi di crescita e di autonomia della donna violentata e non come personaggi femminili secondari. L'elemento che qualifica un centro antiviolenza è a parer mio la volontà delle donne di uscire per sempre dalla miseria per approdare ad una dimensione poù ricca, umana, necessaria, verso un recupero totale della propria soggettività "negata", per fuggire dall'umiliazione di essere ridotta a solo corpo usa e getta.

In una relazione tra donne è importante quello che si fa e come si fa. E il costo?

Io parlerei di INVESTIMENTO.

Donatella Galli dell'UDI di Pesaro

AVVISO

Roma: sabato 24 ore 11 - 20 al Centro Femminista internazionale A. Sabatini via della Lungara 19, dibattito non stop sulla preparazione di un progetto politico. L'invito esteso a tutte le donne di Roma è rivolto anche a quelle che svolgono politiche istituzionali e ai gruppi femministi. Ci sarà un punto Ristoro.

Roma: 29 giugno - sempre al Centro femminista è convocata la riunione dei gruppi occupanti ore 10, i gruppi interessati alla costituzione dell'associazione AFI devono portare copia del loro Statuto.

Inviate notizie in tempo utile (dieci giorni prima delle iniziative) per la pubblicazione a:
IL PAESE DELLE DONNE - Via Farini 62, II piano, oppure telefonate in redazione, tel. 06/4745029 oppure a Isabella 06/733224 (ore 18 - 20) - Antonella 06/3492157 (ore 13 - 15)

Direttore responsabile Marina Pivetta

Fotocomposizione Avantgarde Line s.r.l.
Via di Portonaccio, 104/106 Roma - Tel. 4387490
Stampa Zo.Ma. Via Ferruccio, 6 - 00185 Roma

Concessionaria per la pubblicità:
PLURIMEDIA s.r.l. - Via Maestri, 86 - 41100 Modena
Tel. 059/354956 - 340194